

il Domenicale di San Giusto

OMELIA
DEL CARDINALE
ANGELO COMASTRI

2

DIVORZIATI:
I NUOVI
LAVORATORI POVERI

4

LETTERA PASTORALE
DEL VESCOVO
ENRICO TREVISI

5

LA RUBRICA
SUL CARCERE:
FACCIAMO FESTA

6



Immagine dal sito Lions International Multidistretto 108 Italy

Violenza sui Minori: un impegno comune

Don Marco Eugenio Brusutti

La violenza sui minori è una piaga sociale che affligge ogni angolo del mondo, indipendentemente dalla cultura, dalla classe sociale o dalla religione. La Chiesa cattolica, con la sua lunga storia e la sua vasta influenza globale, ha affrontato sfide significative in questo ambito, specialmente in relazione agli scandali di abuso sessuale che hanno scosso la sua credibilità e la fiducia dei fedeli. Tuttavia, è proprio attraverso la riflessione su questi dolorosi eventi che essa ha iniziato a sviluppare una visione più profonda ed un impegno rinnovato nella lotta contro la violenza sui minori.

Per decenni, la Chiesa cattolica è stata al centro di scandali di abuso sessuale su minori, con accuse che hanno coinvolto sacerdoti ed altri membri del clero, in diverse parti del mondo. Questa crisi ha portato a una profonda introspezione ed a un cambiamento nella comprensione e nell'approccio della stessa verso la protezione dei minori. La dottrina cattolica pone un'enfasi significativa sulla dignità e il valore di ogni persona, specialmente dei bambini, che sono visti come doni di Dio e simboli di purezza ed innocenza. La violenza contro di loro, quindi, è vista non solo come un crimine contro l'individuo, ma anche come un grave peccato contro Dio. La Bibbia stessa contiene numerosi riferimenti alla necessità di proteggere e amare i bambini.

Negli ultimi anni, la Chiesa ha intrapreso passi concreti per affrontare la questione degli abusi e per proteggere i minori. Questi includono:

- *Elaborazione di Linee Guida per la Protezione dei Minori*: Molte diocesi in tutto il mondo hanno sviluppato politiche rigorose per la prevenzione degli abusi, che includono la formazione del clero e dei laici, procedure chiare per la segnalazione degli abusi e la cooperazione con le autorità civili.

- *Istituzione di Commissioni di Indagine*: La Chiesa ha istituito commissioni per indagare sugli abusi, ascoltare le vittime e proporre misure per prevenire futuri incidenti.

- *Papa Francesco e la Svolta*: Papa Francesco ha adottato un approccio più aperto e deciso nella gestione degli scandali di abuso. Ha incontrato le vittime, ha chiesto perdono per i fallimenti della Chiesa e ha rimosso diversi vescovi e cardinali, accusati di negligenza o di abusi.

- *Promozione della Guarigione e del Supporto alle Vittime*: La Chiesa si sta impegnando attivamente nel supporto alle vittime di abusi, offrendo consulenza, assistenza spirituale e supporto legale.

Nonostante questi sforzi, essa continua a fronteggiare critiche e sfide. La lentezza nel riconoscere e rispondere agli scandali, insieme a casi di insabbiamento e mancanza di trasparenza, hanno danneggiato la sua reputazione. La strada verso il recupero della fiducia richiede tempo, impegno costante e una trasparenza senza compromessi.

Un aspetto fondamentale della risposta della Chiesa è l'*educazione*. Formare il clero e i laici sulla natura degli abusi, sui segnali di allarme e sulle modalità di prevenzione è essenziale per creare un ambiente sicuro. Essa sta anche lavorando per sensibilizzare le comunità su questi temi, promuovendo una cultura di vigilanza e di responsabilità. Riconosce che non può affrontare da sola questo problema. La collaborazione con le autorità civili, le organizzazioni per i diritti dei bambini e gli esperti in materia di abuso e salute mentale è indispensabile per sviluppare strategie efficaci di prevenzione e intervento.

La visione della Chiesa sulla violenza sui minori si è significativamente evoluta, soprattutto in risposta alla crisi degli abusi. Sebbene rimangano sfide e critiche, gli sforzi per migliorare la protezione dei minori, promuovere la guarigione e la giustizia per le vittime e prevenire futuri abusi sono segni di un impegno serio e di un cambiamento positivo. Questo percorso non è solo una risposta a una crisi, ma è anche un'espressione profonda dei valori centrali della Chiesa sulla dignità umana e la protezione dei più vulnerabili.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Omelia Cardinale Angelo Comastri

La vita è una moneta preziosa e bisogna spenderla!

XXXIII Settimana Tempo Ordinario

Un missionario, che fu testimone del fatto, ha raccontato questo toccante e illuminante episodio.

Un giorno a Lambarené (in Africa) si incontrarono Raoul Follerau e Alberto Schweitzer, due meravigliosi testimoni dell'eroismo della carità cristiana del XX secolo. Ambedue si sono spesi senza risparmio per le popolazioni povere dell'Africa e, in particolare, per i lebbrosi.

Avendo il cuore incendiato d'amore per Cristo, spontaneamente si trovarono a parlare di Lui: di Gesù.

A un certo punto della conversazione Roul Follerau, l'infaticabile apostolo dei lebbrosi, lasciò cadere questa domanda: «*Senti, Albert! Se ti capitasse di incontrare Gesù in una di queste povere strade africane... Gesù in persona... cosa faresti?*».

Il medico, ormai famosissimo e già insignito del Nobel per la Pace, che aveva lasciato carriera e benessere per dedicarsi totalmente ai poveri dell'Africa, ebbe un momento di esitazione e poi rispose: «*Sai, cosa farei se incontrassi Gesù in una di queste strade? Abbasserei la testa per la vergogna: abbiamo fatto tanto poco di quello che Lui ci ha raccomandato di fare!*». E abbassò veramente la testa come se vedesse Gesù.

Ai Santi sembra sempre di aver fatto troppo poco in risposta all'Amore di Dio.

Anche san Francesco d'Assisi, al termine della sua vita, manifestò lo stesso sentimento. Era già vicino alla morte con una vita meravigliosamente spesa per la pace, per il bene e per la diffusione del Vangelo, eppure disse ai suoi discepoli: «*Cominciamo, fratelli, a servire veramente il Signore Dio, perché finora abbiamo fatto troppo poco*».

Così ragionano i Santi, perché hanno capito che la vita è un dono irripetibile, è un impegno che non ritorna, è un'occasione che

non va sprecata e di cui bisogna rispondere davanti a Dio.

È il messaggio del Vangelo di oggi che ci dice come dobbiamo vivere nell'attesa del Signore.

Gesù ci parla attraverso una limpida parabola e dice: «*Un uomo, partendo per un lungo viaggio, chiamò a sé i suoi servi e consegnò loro i suoi beni [...]. Dopo molto tempo, il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro*».

Notiamo subito un particolare: il padrone (cioè Dio) consegna ai servi tutti i suoi beni! Ecco perché la vita è preziosa. Ecco perché ogni vita è preziosa. La vita è una moneta preziosa e bisogna spenderla!

Madre Teresa di Calcutta diceva: «*La vita è un'opportunità: sappi coglierla! La vita è un sogno: fallo diventare realtà! La vita è una sfida: affrontala! La vita è un dovere: compilo! La vita è un mistero: scopri! La vita è un inno: cantalo! La vita è una lotta: combatti! La vita è vita: impegnala perché è bella!*».

Quando ero giovane sacerdote, sono stato più volte a celebrare la Santa Messa nel carcere di "Regina Coeli": mi ha impressionato il fatto che i detenuti fossero quasi tutti giovani.

Quante vite sprecate, sciupate! Quanti talenti buttati via! Quanto bene poteva essere fatto da quei giovani... e invece! Erano in carcere a vegetare inutilmente!

Mi venne in mente la reazione di san Giovanni Bosco quando, seguendo don Cafasso, andò a visitare le carceri di Torino. Scoppiò a piangere nel vedere tanti giovani lì e disse: «*Siete un sogno di Dio, un progetto bello di Dio... e invece che cosa siete diventati!*».

Quanto è facile sciupare la vita o, perlomeno, quanto è facile non impegnare la vita per



Immagine dal sito Antichità Ischia

quello che Dio aspetta da noi.

E oggi la situazione è forse più drammatica di quella dei tempi di don Bosco!

Non avete notato che, durante la pandemia recente, la prima preoccupazione di tanti giovani era la movida: cioè, il divertimento senza scopo e senza senso.

E anche mettendo a rischio la salute propria e quella degli altri! Che squallore!

E il campionato di calcio sembra che sia il primo problema nazionale! Siamo fuori strada.

E noi? Che cosa porteremo davanti a Dio, quando ci chiederà conto dell'uso che abbiamo fatto dei talenti che abbiamo ricevuto?

Ricordiamoci bene che, davanti a Dio, porteremo solo ciò che abbiamo dato e non ciò che abbiamo accumulato.

Ciò che accumuliamo (in denaro, in tempo e in fatiche per il nostro successo... per la nostra affermazione) lo mettiamo nella banca dell'egoismo e, pertanto, lo perderemo.

Ciò che doniamo, ciò che spendiamo in carità (compresa la salute!)... lo mettiamo nella banca dell'amore... e sarà nostro per sempre!

Per questo motivo Gesù loda i due uomini che hanno impegnato bene i talenti e li hanno fatti fruttificare: costoro sono i Santi, i veri sapienti, i veri furbi... perché hanno capito qual è il più vantaggioso investimento della vita che è questo: fare il bene sempre a tutti! E noi dovremmo essere tra loro, perché questo è lo scopo della vita!

Ma viene spontanea una domanda: perché Dio distribuisce i talenti in modo diseguale... a chi tre talenti, a chi due, a chi uno solo? Innanzitutto, la diversità dei doni significa che Dio non ama la monotonia: ognuno di noi ha una strada tutta sua per santificarsi.

E, ognuno di noi ha talenti (doti) diversi da impegnare nel tempo della vita.

Meravigliosa fantasia di Dio! Come sarebbe noiosa la vita, se fossimo tutti rigorosamente uguali!

Però, ecco il pensiero di Dio: Egli vuole che la carità (cioè il dono di sé) produca l'uguaglianza; è l'amore fraterno che abbatte le distanze e rende l'umanità una meravigliosa famiglia. Dobbiamo riscoprire la bellezza del donare e fare sempre il primo passo verso tutti.

Non dimentichiamo queste parole: "C'è più gioia nel dare che nel prendere".

Vi confido un episodio che, a suo tempo, mi colpì profondamente.

Nell'estate dell'anno 2001, a Loreto, dopo la processione mariana della sera, mi fermai a salutare gli ammalati. E notai una malata adulta, che giaceva in una culla per bambini. Mi accostai e tesi la mano...

Mi disse: «*Non posso darle la mano perché soffro di osteogenesi imperfetta. Ma le ho portato un dono: è il racconto della mia vita*».

Presi i fogli e lessi il titolo che era questo: "Felice di vivere!".

Mi permisi di chiedere: «*Perché?*». Mi rispose: «*Io sono felice perché anch'io ho una vocazione, anch'io ho una missione. Io esisto per contestare l'egoismo e per ricordare a tutti che l'egoismo non rende felice nessuno. Io esisto per ricordare ai sani che saranno felici soltanto se spenderanno la vita, la salute per soccorrere chi non ha la salute. Io esisto per ricordare a quelli che vivono di notte e dormono di giorno... che quelle notti mancano a qualcuno: se non le trasformeranno in carità, quelle notti saranno piene di infelicità!*».

Lo capissero tanti giovani che corrono nervosamente da una parte all'altra, di giorno e di notte... e non si sentono mai contenti!

La gioia non abita nei divertimenti ma nella carità. Signore, aiutaci a capirlo!

Cardinale Angelo Comastri



Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

Gesù è la gioia. Il Vangelo ti tocca l'anima con la buona notizia

Udienza generale di Papa Francesco di mercoledì 15 novembre 2023

Papa Francesco, nel corso dell'Udienza generale del 15 novembre, ci propone una sintesi sulle catechesi che ha tenuto in riferimento allo zelo apostolico, richiamando quattro punti dell'Esortazione apostolica Evangelii gaudium, pubblicata dieci anni fa. Il primo è la Gioia.

"Un cristiano scontento, triste, insoddisfatto o, peggio ancora, risentito e rancoroso non è credibile".

Con queste parole il Santo Padre ci pone davanti ad un interrogativo. Ci chiediamo se siamo testimoni credibili del Vangelo, della buona notizia che ti tocca l'anima, che riscalda il tuo cuore, che riempie quel vuoto interiore, altrimenti incolmabile.

Chi incontra Cristo non incontra un "bell'avvenimento", "un'ideologia", bensì una Persona, il Risorto, con cui avere un rapporto "personale", da cui scaturisce quella gioia che solo Lui ci può donare.

Il pontefice ci chiede di essere evangelizzatori, portatori credibili di una buona notizia, e di *"vigilare sui nostri sentimenti"*.

Siamo caricati di una grossa responsabilità. Rischiamo di rendere una "contro-testimonianza" quando presentiamo un'immagine di noi stessi che non riflette quanto ci raccomanda San Paolo, in diverse Lettere, *"... siate sempre lieti..."*. Sentiamo riecheggiare il celebre rimprovero di Nietzsche ai cristiani: *"Crederei nel vostro Salvatore se voi aveste la faccia da salvati"*.

Dovremmo quindi atteggiare il nostro volto ad un sorriso stereotipato, portare una maschera, essere ipocriti, falsi? Certamente non è questo ciò che ci viene detto. È vero che spesso abbiamo ragione di provare "umore cupo e senso di sconfitta"; è lo stato d'animo che contraddistingue i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35) prima dell'incontro con quell'uomo le cui parole fecero loro "ardere il cuore".

Il nostro Papa ha voluto prendere il nome di Francesco, in riferimento a San Francesco d'Assisi, un uomo da cui rifulse la gioia spirituale, tanto da essere polo, attrazione per i molti seguaci che furono conquistati dalla sua "conformazione a Cristo".

Lo stesso San Francesco d'Assisi, che visse in totale povertà e fu afflitto a gravi malattie, cantò le lodi del Signore, soprattutto nelle occasioni di maggiore tribolazione. Quando soffriva più intensamente, chiedeva ai suoi frati di cantargli il meraviglioso e celeberrimo Cantico delle Creature, da lui stesso composto e musicato.

Circa la "vigilanza sui nostri sentimenti", ci piace ricordare come San Francesco d'Assisi si impegnò sempre a possedere e conservare in se stesso la gioia spirituale e rimproverò uno dei compagni che aveva una faccia triste e mesta: *"Perché mostri così la tristezza e l'angoscia dei tuoi peccati? È una questione*



Immagine da Il Messaggero

privata tra te e Dio. Pregalo che nella sua misericordia ti doni la gioia della salvezza. Ma alla presenza mia e degli altri, procura di mantenerti lieto. Non conviene che il servo i Dio si mostri depresso e con la faccia dolente al suo fratello o ad altra persona. [...] Quando mi trovo in un momento di tentazione e di avvillimento, mi basta guardare la gioia del mio compagno per riavermi dalla crisi di abbattimento e riconquistare la gioia interiore." (Fonti francescane, n.1653)

In conclusione, riconosciamo di essere noi stessi primi ad aver bisogno di essere evangelizzati, o ri-evangelizzati, ad aver bisogno dell'incontro con la Persona di Gesù, perché possiamo rivivere l'esperienza dei discepoli di Emmaus, che mutarono la loro mestizia e il loro scoramento nella più grande gioia, una gioia che da quel momento contrassegnò la loro testimonianza di incontro con il Risorto.

Il Salmo 37 ha un versetto particolarmente illuminante. *"Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore"*. (Sal 37, 4).

Quale che sia il nostro vissuto, il nostro stato d'animo, la nostra situazione contingente, sentiamo rivolgerci le parole di questo Salmo, quale balsamo sulle nostre ferite, consolazione nel nostro dolore, nuova luce di speranza.

La gioia non viene da noi stessi, la gioia è dono dello Spirito del Risorto, quel Gesù che nel Vangelo di Giovanni ci dice:

"Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". (Gv 15, 9-17)

Chiara Fabro

Riflessione Rondini

Scusi per la pianta

Parte da una vicenda piccola piccola questo libro prezioso di Giovanni Grandi che trae nove lezioni di etica pubblica dal pizzino di un bambino che chiede scusa per aver fatto un danno giocando a pallone nel giugno del 2020, nella seconda fase della pandemia.

"Buongiorno, mi scusi per la pianta, l'ho colpita accidentalmente con un pallone da calcio. Ecco 5 euro per il danno". Il tweet che descrive il fatto riceve più di 15.000 like e migliaia di retweet in poche ore perché tutti si riconoscono in quel bigliettino e in quel mondo di onestà e attenzione agli altri che disvela. Tutti avrebbero voluto essere così, vivere in una tale realtà, ma il clima di *"tutti sulla stessa barca"* sperimentato in pandemia si è presto esaurito quando le onde del mare in tempesta si sono placate e la *"bagnarola"* sulla quale si stava è sembrata molto stretta e mal governata, scatenando divisioni e conflittualità. Ma se questo passaggio è per certi aspetti fisiologico va considerato decisivo e determinante lo step successivo, quello in cui bisogna fare delle scelte, metterci tempo faccia e fatica.

La necessità di un percorso di assunzione di responsabilità, nel quale la parte più difficile è la gestione delle storie di male da cui tutti proveniamo, ci mette di fronte al fatto che ci sentiamo sempre in credito con il mondo, gli altri, la vita, come se fossimo ancora sempre solo noi a pagare, percependo alla fine un senso d'ingiustizia. Il peso dei mali che portiamo con noi e su di noi tende a spegnere la nostra capacità di essere responsabili. Essere all'altezza di ciò che sarebbe giusto significa caricarsi di pesi di mali più consistenti di quello di cui siamo protagonisti.

Per un adulto rispetto ad un ragazzo ciò è ancora più difficile perché deve fare i conti con un carico maggiore di storie e di fatiche ma è contemporaneamente per lui più inderogabile assumersi la responsabilità di non far dilagare il male. La riprova della giustizia consiste nel non mutare atteggiamento in base a quello che gli altri fanno a noi ma rimanere determinati nell'agire mirando al bene di tutti e di ciascuno.

Così come per il bambino del pizzino ciò

che accende la responsabilità è il sentire che il male entra o entrerà nella vita dell'altro, che qualcuno a quella pianta era affezionato e se ne prendeva cura. L'unico modo per riparare relazioni danneggiate è percepire il dolore dell'altro.

La responsabilità non coincide con il chi paga ma definisce modalità e motivi del rispondere al male e del male che vanno costruiti e formati nel corso di una vita. E in questa responsabilità va messo anche il rispondere di noi e delle nostre scelte ai giovani ed ai bambini.

Ciò che rende interessante una persona che mi precede per età è la sua capacità di affrontare e risolvere questioni moralmente difficili in un modo che riesco a concepire teoricamente ma che mi rendo conto non riesco ancora a incarnare.

Sento che quella persona mi precede, che ha saputo impiegare bene il tempo che ci separa, che ha maturato una sapienza operativa non teorica...

Avverto che quella persona è misteriosamente depositaria di una saggezza morale che non deriva solo dallo scorrere degli anni ma dall'aver fatto qualcosa di decisivo e costante esattamente nel tempo che per lei è trascorso e che per me si sta aprendo.

Persone di questa stoffa, belle senza la necessità di essere perfette, portano con se una specie di saggezza trasmessa a altri ancora, che hanno vissuto e lottato interiormente prima i loro.

In un'ottica sempre più diffusa di formazione permanente allora non possiamo ignorare che la cura nel maturare saggezza, in parole, gesti e stili, è un impegno che possiamo chiedere a chi ci precede, ma che dobbiamo a chi viene dopo di noi. Sperimentare che riparare al male si può e rendere possibile questo vissuto anche agli altri è una delle opere educative più importanti che una società civile possa offrire, partendo dal rinforzo di quell'attenzione interiore che è imprescindibile per un'iniziazione laica alla vita e alla conoscenza di sé.

Credo che l'educazione all'etica pubblica stia tutta o in gran parte qui.

Annamaria Rondini

Immagine dal sito Garden Jornal



Carità Working poor

Divorziati: i Nuovi Lavoratori Poveri nell'Era Moderna

Don Marco Eugenio Brusutti

Sono stato molto colpito dalla conversazione disperata di un padre di famiglia divorziato, che mi ha raccontato la sua tragedia.

Non è la prima volta che mi capita un'esperienza del genere: quando ero in servizio presso la parrocchia di San Giacomo Apostolo in Trieste, alla San Vincenzo de' Paoli, venivano a chiedere la spesa molti uomini, tra questi alcuni divorziati.

“Secondo la Caritas, i nuovi poveri, in un caso su due, circa il 45% sono rappresentati da uomini separati o divorziati”.

Nonostante la legge obblighi entrambi i genitori a provvedere al sostentamento economico dei figli nati da una unione non più in essere, la realtà dimostra che vi è un impoverimento della coppia e che più spesso l'ago della bilancia pende da una parte in particolare.

A risentirne sarebbero soprattutto gli uomini, ovvero la parte non collocataria dei figli, i quali sono costretti a cercare un nuovo domicilio.

Una tragedia già di per sé, un matrimonio andato in pezzi, dove tutto può portare alla disperazione, un mutuo, un lavoro precario, impegni economici presi in precedenza, una malattia, genitori anziani a carico, per non parlare dell'assegno di mantenimento. Eurispes, diversi anni fa, ha dichiarato che l'80% dei padri separati non riesce a vivere con ciò che resta del loro stipendio.

Anche la nostra Caritas diocesana partecipa ai lavori sui “working poor”, con una nostra collaboratrice di Caritas Trieste, la dottoressa Vera Pellegrino, che partecipa ai lavori in occasione della settimana Giornata Mondiale dei Poveri, mentre Caritas Italiana pubblica la XXVII edizione del Rapporto su povertà ed esclusione sociale.

“Dopo quasi trent'anni dalla prima uscita, il fenomeno della povertà può dirsi completamente stravolto nei numeri e nei profili sociali.”

Si contano oltre 5,6 milioni di poveri assoluti, pari al 9,7% della popolazione; un residente su dieci oggi non ha accesso dunque a un livello di vita dignitoso. È un fenomeno ormai strutturale e non più residuale, come era in passato.

La persistenza, e in molti casi il peggioramento, di tante situazioni di deprivazione e di esclusione sociale appare inaccettabile. La presenza di oltre 2,1 milioni di famiglie povere, può dirsi una sconfitta per chi ne è direttamente coinvolto, ma anche per l'intera società, che si trova a dover fare i conti con la perdita di capitale umano, sociale, relazionale che produce gravi e visibili impatti anche sul piano economico.

Tutti possiamo dirci vinti di fronte a 1,2 milioni di minori in condizione di indigenza, costretti a rinunciare a tante opportunità di crescita, di salute, di integrazione sociale e il cui futuro sarà indubbiamente compromesso. L'Italia risulta essere il Paese in Europa in cui la trasmissione inter-generazionale delle condizioni di vita sfavorevoli risulta più intensa”, come espresso nel comunicato di Caritas Italiana, che ha presentato la sintesi dei



Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI

Immagine dal sito di Caritas Italiana

lavori che, per quest'edizione ha per titolo: “Tutto da perdere” 2023.

In un contesto sociale ed economico in rapida evoluzione, una nuova categoria di lavoratori poveri sta emergendo con preoccupante rilievo: i divorziati.

Questo gruppo, spesso trascurato nelle discussioni sulla povertà e la disuguaglianza, affronta sfide uniche che meritano attenzione.

Il divorzio è più di una crisi personale; è un evento che può sconvolgere completamente la stabilità finanziaria di un individuo.

La separazione spesso comporta non solo la divisione dei beni, ma anche un significativo calo del reddito disponibile, aumento delle spese e, in alcuni casi, oneri legali gravosi.

Per molti, il divorzio segna l'inizio di una lotta per mantenere un tenore di vita accettabile. Passare da un'economia di coppia, a una di singolo può essere traumatico.

Molti divorziati si trovano a dover affrontare il costo della vita da soli, il che può essere particolarmente difficile, se prima dipendevano dal reddito del partner. Questo cambio di status può portare a una riduzione drastica dello stile di vita e, in alcuni casi, a una vera e propria povertà.

Per i divorziati che hanno trascorso anni fuori dal mercato del lavoro, il rientro può essere particolarmente difficile. Devono affrontare sfide, come la mancanza di competenze aggiornate, la discriminazione legata all'età e la difficoltà di bilanciare le responsabilità lavorative con quelle familiari, specialmente se ci

sono figli coinvolti.

I figli sono spesso i più colpiti dal divorzio. Devono adattarsi a una nuova realtà familiare, che può includere trasferimenti, cambiamenti nelle routine quotidiane e, talvolta, una riduzione delle risorse economiche disponibili. Inoltre, i genitori divorziati possono trovarsi a lottare per fornire lo stesso livello di supporto economico e emotivo di prima, influenzando il benessere complessivo dei bambini.

I divorziati dunque rappresentano una categoria emergente di lavoratori poveri, affrontando sfide uniche che richiedono attenzione e azione.

È fondamentale che la società riconosca e affronti queste sfide attraverso politiche inclusive e supporto mirato. Solo così possiamo garantire che il divorzio non sia solo la fine di un matrimonio, ma anche l'inizio di un nuovo capitolo di indipendenza e stabilità economica.

Anche a questo la Diocesi di Trieste dovrà pensare, riflettere e ricercare soluzioni in una carità sempre più attenta ai bisogni del prossimo.

Il ruolo della Caritas, nel quadro delle politiche pubbliche in mutamento, è sempre più prezioso verso il contrasto alla povertà.

Abbiamo così capito che: “avere un lavoro non basta per non essere poveri!”.

La povertà è un fenomeno devastante che va sempre contrastato, credo fermamente che dev'essere coniugata una strategia complessiva in grado di affrontare le nuove sfide e le

debolezze macroeconomiche, che nascondono vere e proprie tragedie personali, non solo numeri e statistiche, ma persone con volti, vite, vissuti e sguardi.

Prendersi cura, affiancando anche con politiche per il lavoro, con investimenti e formazione.

Un richiamo per tutti noi alla responsabilità, in particolare alla Chiesa per un dialogo, un ascolto, una vicinanza, anche per comprendere sempre più e maggiormente il “perché” e il “come mai” finiscano i matrimoni, per un progetto di prospettiva, di rilancio, di relazione della Chiesa.

Va auspicata una coscienza tra istituzioni, enti e parti sociali che investa realmente sul capitale umano, con azioni concrete anche nei confronti della Magistratura, perché conosca profondamente le conseguenze delle determinate, ponendo al centro l'interesse della persona.

Vanno analizzate adeguate proposte anche per valorizzare e incentivare la collaborazione tra i partner, anche se separati o divorziati; tutti e due devono collaborare all'andamento della famiglia, soprattutto quando vi sono figli, e rispettare il “bene dell'altro” membro della famiglia, anche se ci si separa.

Il diritto ad una vita dignitosa e al futuro dev'essere una prerogativa e un diritto che gli stessi partner devono auspicare e maggiormente le istituzioni devono garantire.

Tutti dobbiamo contrastare le disuguaglianze e le nuove povertà, che portano ancora tragedie verso tutti.

Trevisi Lettera Pastorale Puntata VI

Guardate a Lui e sarete raggianti

Le famiglie tutte, anche quelle ferite

23. Nell'Amoris Laetitia troviamo scritto: "Molte volte abbiamo agito con atteggiamento difensivo e sprechiamo le energie pastorali moltiplicando gli attacchi al mondo decadente, con poca capacità propositiva per indicare strade di felicità. Molti non percepiscono che il messaggio della Chiesa sul matrimonio e la famiglia sia stato un chiaro riflesso della predicazione e degli atteggiamenti di Gesù, il quale nel contempo proponeva un ideale esigente e non perdeva mai la vicinanza compassionevole alle persone fragili come la samaritana o la donna adultera" (AL 38). Queste parole di Amoris Laetitia ci spronano a saper trovare forme e linguaggi per indicare alle famiglie "strade di felicità" e non semplicemente un quadro normativo a cui attenersi.

La testimonianza delle famiglie che cercano di vivere il Vangelo è la prima strada di evangelizzazione che insieme come Chiesa siamo chiamati ad offrire al mondo. Il primo segno di Gesù, dove Maria lo "forza" ad iniziare la missione di salvezza, è in una festa di nozze (a Cana di Galilea, cfr. Gv 2,1-11). L'umano dell'amore rischia di rimanere ben presto privo della gioia della festa: "non hanno più vino". E anche la religiosità (le giare vuote per i riti di purificazione dei Giudei) ormai sembra aver esaurito la sua funzione e rimanere una memoria sbiadita e deludente. A noi sta vivere l'incontro con il Cristo come la forza propulsiva capace di trasfigurare anche l'amore umano, capace di ridargli il vigore di una festa fino a destare stupore. La meraviglia di famiglie non perfette, ma in cui si vive l'amore, il perdono, la stima, il reciproco affidarsi... perché ci si costruisce sull'amore di Dio, sul Vangelo di Cristo, che in qualche modo si dà a vedere nelle concrete relazioni familiari di tante nostre famiglie.

"Il matrimonio è un segno prezioso, perché «quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. Anche Dio, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza». [Catechesi (2 aprile 2014)] Questo comporta conseguenze molto concrete e quotidiane, perché gli sposi, «in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei». [Ivi]" (AL 121).

24. Siamo chiamati a prenderci cura di tutte le famiglie e aiutarle a consolidare il loro legame, a rinnovarlo in quella fedeltà creativa che sa costruire un futuro che ha sempre spazi di crescita, elementi di rinnovamento e non di chiusura legalistica e ripetitiva. Rilanciamo i gruppi famiglia, aiutiamo i giovani a prepararsi bene al matrimonio,

aiutiamoli a comprendere il di più del sacramento rispetto alla convivenza, cerchiamo di testimoniare quanto la fede vissuta, pregata, quella che riaccende sempre il desiderio dell'amore vero e concreto, possa sostenere le varie stagioni della vita di coppia e di famiglia. Non si tratta di essere coppie e famiglie perfette, ma di testimoniare che siamo consapevoli che il Signore è con noi e noi restiamo discepoli alla sua scuola. Anche per imparare l'amore vero, che sempre necessita di adeguata cura e rilancio.

"Tuttavia, non è bene confondere piani differenti: non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica «un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio» (FC 9)" (AL 122).

25. In questa attenzione alle famiglie, anche dentro la comunità cristiana abbiamo tante situazioni di dolore: persone che hanno conosciuto il fallimento, la lacerazione dei rapporti, il tradimento e spesso la speranza di una nuova vita di coppia. Ogni situazione

è differente. E papa Francesco ci esorta a non incasellare le persone in format predefiniti. Non si tratta di elaborare una nuova casistica e di mettervi dentro le persone con le loro ferite, senza averle ascoltate, senza che possano sperimentare la nostra accoglienza e anche una Parola di incoraggiamento per rimettersi in ascolto di Gesù.

In questo anno inizieremo a pensare come riuscire ad essere Chiesa che sa ascoltare le sofferenze di tante coppie ferite, di tante persone che vivono esperienze matrimoniali sofferte e frantumate. Proveremo a domandarci come declinare in concreto i diversi verbi di questa pastorale familiare: accogliere-accompagnare-discernere-integrare. Senza farci sconti e cercare scorciatoie cercheremo di dare forma ad una Chiesa che non abbandona ma che sa restare accanto anche a chi rimane fedele anche a dopo il divorzio, come anche a chi invece inizia una nuova unione. L'imperativo è quello di aiutare a domandarsi: "quale è il bene possibile ora, per questa fase del mio cammino di fede?". Interrogativo che indirizza ad un cammino ecclesiale mai concluso, ad una dinamica di fede che sempre porta di nuovo a interrogarsi su ulteriori passaggi da viverli in ascolto del

Dio vivo che sollecita ciascuno.

Non l'irrigidimento normativo di chi non sa ascoltare il grido di dolore di chi ha fallito il proprio matrimonio e sta cercando di domandarsi come ora vivere la propria fede; non il buonismo di chi ancora non ascolta il grido di dolore e di fallimento delle persone in nome di una affrettata ed equivoca misericordia che rischia di essere una maschera infetta di superficialità, perché ancora prigioniera di un deficit di accoglienza, di ascolto, di discernimento.

Se tutta la comunità cristiana andrà coinvolta per rilanciare la premura verso le coppie e le famiglie, se tutta la comunità cristiana dovrà essere formata anche riguardo a come accompagnare-discernere-integrare le persone separate e quelle in nuova unione, dovremo istituire un gruppo di lavoro per aiutare ad accompagnare, discernere e integrare in base a quanto Amoris Laetitia ci ha indicato.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste



Carcere Sr. Cristiana

Facciamo festa

Pensieri e riflessioni rivolte alla Comunità penitenziaria

Il nostro Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, talvolta ci è stato erroneamente presentato come un Dio burbero, adirato, incollerito contro questa umanità e pronto a distruggerla per i peccati che vi si commettono.

Niente di più falso. Al contrario il nostro Dio è il Dio della gioia, non quella superficiale, quella apparente, ma quella profonda, quella vera.

Spesso nel Vangelo, Gesù ci descrive il Padre come Uno che organizza feste e banchetti ed anche il regno dei Cieli viene paragonato ad un Re che fa una festa di nozze per suo figlio.

Dio sa rallegrarsi e festeggiare per uno solo dei Suoi figli che si ravvede e dalla via della perdizione cui si era incamminato, si pente e cambia vita. Proprio come è narrato nella nota parabola del figlio prodigo.

Il figlio prodigo è quel figlio sfrontato che chiede al Padre la sua parte di eredità per poi andare a dilapidarla completamente, viven-

do in modo dissoluto.

Dopo aver speso tutto, ridotto alla miseria, decide di fare ritorno alla casa del Padre, spinto, non tanto dal pentimento, quanto dalla fame, con la certezza nel cuore di essere comunque riaccolto, se non come figlio almeno come servo. Non si sbagliava. Anzi il Padre supera le sue aspettative e anziché limitarsi ad accoglierlo e a trattarlo da servo, come del resto avrebbe meritato, invece sorprende tutti (figlio compreso) con il suo atteggiamento.

È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la Sua onnipotenza.

Il Padre gli corre incontro, lo abbraccia, nemmeno gli dà il tempo di pronunciare le parole di scusa che si era ben preparate, dice ai servi di rivestirlo degli abiti più belli e finalmente con tutta la sua autorità paterna ordina: "facciamo festa!" (Lc 15,23).

Dio è gioia e vuole la nostra gioia. Non ci comanda niente che non sia a favore della nostra felicità. Tutto ciò che Dio ci comanda è a servizio della nostra gioia.

Carissimi Fratelli e Sorelle, ho una grande gioia nel cuore e vorrei comunicarla a tutti: Dio ci ama!

Questa grande notizia Egli non ce l'ha mandata a dire con un angelo, ma è venuto Lui stesso a comunicarcela, facendosi uomo e morendo in Croce per noi. Non c'è da impazzire di gioia?



Suor Cristiana

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc



Immagine dal sito Parrocchia Mozzanica

Rubrica

Costantini rettore della Basilica di Aquileia

Alla scoperta di un illustre conterraneo

L'Italia entrò in guerra contro l'Austria il 24 maggio 1915 e occupò l'area verso il Carso. I sacerdoti della zona furono allontanati, per il sospetto di essere filo austriaci. Così avvenne anche per la parrocchia di Aquileia, divenuta centro nevralgico a ridosso delle operazioni belliche.

Il comando supremo dell'esercito italiano scelse don Celso Costantini a reggere la comunità dell'antica basilica. Egli si prese

cura della popolazione terrorizzata, che contava molti aquileiesi arruolati nell'esercito nemico. Rincuorava i soldati impauriti in attesa di partire per il fronte. Assisteva i feriti e celebrava le esequie per i caduti. Per onorare questi ultimi, costituì il cimitero dietro la basilica nel quale riposano anche le salme dei 10 militi ignoti.

Mons. Bruno Fabio Pighin



Riflessioni **Adamo dove sei?**

Adamo dove sei?

La pedagogia di Dio

Siamo tutti in cammino. Un cammino di crescita che però non è fine a se stesso: il fine è l'incontro con Dio. Sarà Lui solo che riempirà il cuore dell'uomo di vera felicità, di totale e traboccante Amore.

Ricerca il benessere interiore è senza dubbio una cosa buona, ma questa ricerca deve rientrare nell'ottica della salvezza, altrimenti si viene meno alla vocazione profonda dell'uomo che è la somiglianza con Dio. La mia finalità non è quindi cercare a tutti i costi la salute e un equilibrio psicologico per vivere per me stesso e sentirmi realizzato, senza avere un riferimento a Dio. Quindi, alla domanda: "Dove sto andando?" devo aver chiara la meta, la mia vocazione di essere umano: la mia crescita deve inserirsi nella prospettiva della salvezza. Come un buon padre, Dio segue ogni nostro piccolo passo e ci aiuta a crescere, utilizzando ogni mezzo per il nostro bene.

Questo Padre buono infatti, usa una pedagogia insolita: *il tempo, la necessità della separazione, il tempo della sofferenza.*

Il tempo

Perché il Signore ci propone un tempo per la crescita? In realtà la crescita è una parte imprescindibile della natura: il chicco di grano piantato in terra attende diversi mesi per far spuntare una piantina e poi svilupparsi in una spiga matura; così il bambino quando nasce ha bisogno di tempo per imparare a parlare, a camminare... La necessità del tempo è propria della pedagogia di Dio, anche nelle cose spirituali (v. Adamo dove sei? n.3). Il tempo farà crescere in noi la pazienza; proprio perché il peccato ci attanaglia, noi siamo impazienti, oggi più che mai: tutto e subito. La pazienza è un dono, figlia dell'umiltà (in questi tempi derisa) e dell'obbedienza (parola oggi desueta). Mai prendere una decisione affrettata in tempo di crisi -insistono i Padri-, si rischia di seguire il vento delle emozioni, tanto esaltate nel-

la società attuale, dove infatti tutto diventa soggettivo e ognuno sembra essere guidato solamente da un emozionalismo tristemente superficiale. Il tempo quindi è fondamentale per il cammino dell'uomo: Dio ci dona il tempo necessario per crescere, "finché tutti siamo arrivati all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini compiuti, all'altezza della statura perfetta di Cristo" (Ef 4,13).

La necessità della separazione

Un bambino quando nasce, deve uscire dal grembo della madre, altrimenti non verrebbe mai a sapere chi è lui e chi è la madre. Se guardiamo l'opera della creazione, ci accorgiamo che Dio crea, ma subito dopo separa: la luce dalle tenebre, la terra dalle acque... Separa!

La *separazione* è necessaria per dare un nome, per dare un'identità. Il fine della separazione è far entrare in comunione: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola" (Mc 10, 7-8a). Se non esistesse separazione non ci potrebbero essere né identità, né alterità, né comunione. Sant'Ireneo osserva come Dio avrebbe potuto darci dal principio, la pienezza di uomo, ma l'uomo era incapace di riceverla, perché era infante. (La teologia della maturazione, dalla crescita fino alla maturità, è uno dei tratti peculiari del disegno antropologico di Ireneo).

Il bambino quando nasce, ha bisogno di tempo per costruire la propria identità e si avvale per questo di separazioni progressive: dall'utero materno; dalla madre per entrare nell'ambiente scolastico; da adulto il distacco dall'ambiente familiare quando si sposa... È una continua separazione che inevitabilmente porta con sé sofferenza. (Per questi motivi, i figli che rimangono in casa con i genitori dopo i 30-40 anni, hanno difficoltà nel crearsi un'identità chiara e un'in-

dipendenza nella vita). Nella separazione, si costruisce l'identità e, allo stesso tempo, si costruisce anche l'alterità. Il bambino scopre che "io sono io" e "tu sei tu" e può entrare in relazione con l'altro, altrimenti diventa una non ben identificata *fusione*. Il bambino, diventando uomo, costruisce così anche la sua somiglianza uni-trinitaria, vale a dire che si scopre un essere personale, in comunione, capace di relazione con se stesso, con gli altri e con Dio.

Il tempo della sofferenza

Abbiamo detto che la separazione, quella costruttiva che fa crescere, provoca un'inevitabile sofferenza. Con questo non vogliamo affermare che abbiamo bisogno della sofferenza o -peggio ancora- che Dio manda la sofferenza, cosa estremamente errata. La realtà è che siamo esseri fragili, provvisori, di passaggio, mortali, come dice il Salmo 90:

"Perché mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri ch'è passato, come un turno di guardia di notte... Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo" (Sal 90,4;10).

Su questo argomento ci sarebbe molto da dire, ma faremo solo un accenno. Noi esseri mortali, viviamo spesso momenti di sofferenza: fisica, psichica, psicologica, spirituale. E questo per molteplici motivi: per la nostra natura, causa il peccato, causata dagli altri, dalla società e anche da noi stessi e dai nostri errori. La sofferenza è una costante della vita umana. La sofferenza è lo scoglio contro il quale s'infrange anche la fede più robusta. Gli evangelisti riferiscono la repulsione che ne ha avuto persino il Figlio di Dio nell'ora del Getsemani, quando manifesta la richiesta che il travaglio della Croce gli venga risparmiato. Tuttavia egli ha scelto di abbracciarla e renderla feconda. Dice il Signore: "Vi ho detto queste cose affinché abbiate

pace in me. Nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo" (Gv 16,33). Ed ecco che nella tribolazione, nella prova, nella sofferenza, in questo momento di fragilità estrema, possiamo incontrare Gesù che si prende cura di noi e con lui ne usciremo più maturi, più forti. E come dicono i Padri del deserto: "Solo quando fai esperienza di ciò che è triste, allora si cresce in sensibilità e comprensione".

Scriva l'apostolo Giacomo: "Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla" (Gc 1, 2-4)

E.P.

Vivi la vita

Vivi la VITA con

l'equilibrio

di chi è libero dentro:

di chi sa rinunciare

ma anche lottare,

di chi sa che il soffrire

vale solo nell'Amore,

di chi vede in se stesso

il capolavoro di Dio

e sa guardare i cuori

con meraviglia sempre

nuova,

di chi sa ricominciare

sempre

santificando il suo

passato,

di chi ha una visione delle

cose serena ed entusiasta,

di chi sa coinvolgere

gli altri

nell'Amore per la VITA

che non si ferma Mai!



Rubrica Percorsi paralleli

Vedere la musica

Maschere e miti

Vedere e sentire sono i fondamenti della vita e della comunicazione, tanto che le indissolubili interazioni fra visivo e uditivo appartengono sia alla quotidianità sia all'arte e ciò è confermato dalla storia artistica di ambedue.

L'incontro fra arte e musica avviene sul doppio canale del tangibile e dell'ideale.

Quello tangibile è verificabile sia nelle maschere religiose, teatrali e carnascialesche sia nei fregi e negli abbellimenti apportati agli stessi strumenti musicali.

Nel percorso mentale, invece, il rapporto fra visivo e uditivo si riscontra nelle invenzioni dei simboli, dei miti, degli dei e dei mondi iperurani tanto che solo le religioni monoteiste si assoggettano ad un Dio rigorosamente invisibile.

La musica appartiene all'uomo fin dal paleolitico superiore (40.000 anni fa) e i suoi strumenti - tamburi, crotali e flauti - caratterizzano e aggregano etnie di tutto il mondo impegnate a riprodurre suoni e rumori della fauna, della flora e degli eventi naturali.

Il mondo sonoro riveste per l'uomo una tale importanza che molte cosmogonie parlano di un suono o di un grido primigenio origine dell'intero cosmo.

Accanto alle prime musiche, intorno al 9000 a. C., con il perfezionarsi della manualità, appaiono le maschere ed è un fenomeno mondiale: Africa, Sud America, Asia e Nord Europa ne sono coinvolti.

Le maschere erano di legno, di pelle o di paglia, coprivano il volto o l'intero corpo e, proprio come i suoni, svolgevano il compito di unire l'uomo alla natura e, in particolare, a certi animali e ad alcuni spiriti.

La maschera crea una completa identificazione con il rappresentato, modifica i gesti di chi la indossa e, ampliandone i suoni e i rumori, esalta la sua presa sugli astanti.

Con la maschera l'uomo diventava un altro e questo spossamento gli garantiva una forza soprannaturale.

Utilizzati in senso religioso e apotropaico, maschere e suoni realizzavano il primo storico connubio nell'udibile-inudibile e nel visibile-invisibile sprigionando un'energia che si dilatava anche negli intervalli dell'azione. Insieme, il visivo e l'uditivo avevano il potere di sposare il naturale al soprannaturale e creavano zone silenziose di grande impatto emotivo ed energetico dove l'attesa di un suono-rumore e di una particolare gestualità saturava di significato il rapporto intercorrente fra uomo e natura.

Con le maschere, l'arte e i suoi simboli si impadronirono degli strumenti musicali adottati nelle cerimonie e glorificati nei miti, anche perché subito arricchiti da precisi significati simbolici: con gli strumenti cavi, ad esempio, si prefigurava il grembo materno, la madre terra e il mondo dei morti, mentre con gli strumenti allungati si visualizzava la potenza maschile.

Gli strumenti più grandi, appoggiati a terra, perché troppo pesanti, erano abbelliti con altrettante sculture simboliche.

La grande arpa egiziana, ad esempio, aveva scolpita, nel legno della sua base, una testa di leone che coi suoi ipotetici ruggiti ricordava il mondo dei morti.

La connessione coi morti si affiancava, nella musica, a quella di una superiore efficacia terapeutica ben ricordata nel libro di Sa-

muele (I,16:14-23): "quando il cattivo spirito permesso da Dio veniva su Saul, Davide prendeva l'arpa e si metteva a suonare. Saul si calmava, stava meglio e il cattivo spirito andava via da lui".

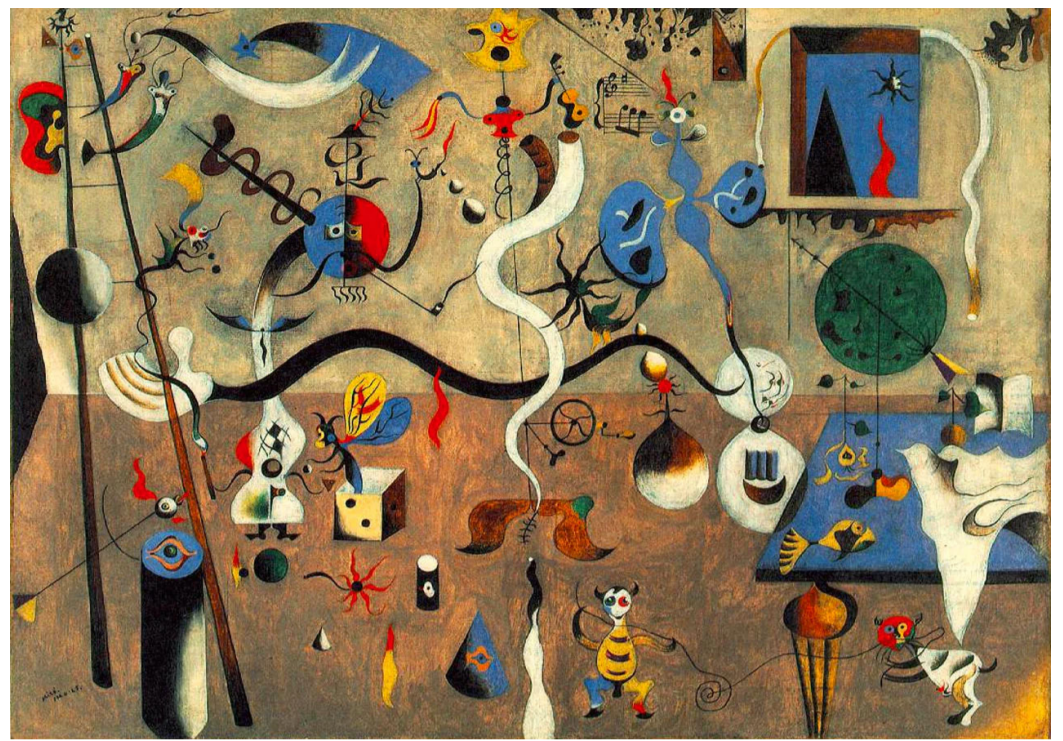
Molto meno citato dell'eclatante duello fra Davide e Golia, questo evento di pura dolcezza ed intimità fu raffigurato, millenni dopo, da Rembrandt, caposaldo della pittura olandese del seicento.

La musicoterapia, ulteriore emanazione dell'insondabile e tentacolare potere della musica, appartiene alla sua fascinazione che, come espresso dal quadro di Rembrandt, era superiore a quella dell'arte visiva.

Infatti non casualmente Saul e Davide sono immersi in un silente sfondo oscuro e tenebroso che rappresenta il Male.

Ritornando all'antichità, fra i tanti miti relativi a situazioni e personaggi legati alla musica (come le Muse e le Sirene) quello dello storico scontro fra visivo e uditivo è narrato nel mito di Orfeo ed Euridice.

Orfeo - che con la sua lira piegava gli alberi, muoveva le rocce, domava le fiere e deviava il corso dei fiumi - straziato dalla morte dell'amata, tenta ancora una volta l'impossibile cercando di riportarla in vita proprio con la malia del suo strumento.



Giunto nell'Oltretomba, Orfeo chiede ad Ade di non ostacolarlo nell'impresa. Il dio del regno dei morti acconsente ma pone una sola condizione: durante il tragitto nel suo regno, Orfeo non dovrà girarsi a guardare la sua Euridice.

Ciò, purtroppo, non avviene perché, giunti quasi alla meta, Orfeo, colto dal dubbio, verifica la presenza di Euridice e, così facendo, la perde per sempre. Il mito narra l'impossibile rapporto - nel regno dei morti - fra i due organi di senso perché la spirituale musica, arte invisibile, pur accettata da Ade "l'invisibile", è impedita dalla vista, senso

del concreto e del verificabile.

Ma non basta, perché il mito impone anche a riflettere su come l'udito sia legato al vivo scorrere del tempo, mentre la vista sia inesorabilmente attratta verso l'eterna fissità.

La musica però potrebbe vincere se, non deviata dal dubbio e fidandosi di sé stessa, continuasse a guardare "avanti".

L'uditivo - movimento armonico sovrastante il concreto - è vita, mentre il visivo rivolto al reale e, quindi, anche al caduco e al momentaneo, è portatore di morte.

Giuliana Stecchina

Vatican News 38.ma Giornata Mondiale della Gioventù diocesana

Siate speranza per tanti coetanei afflitti da guerre, bullismo, depressione

Messaggio di Francesco per la 38.ma Giornata Mondiale della Gioventù diocesana. Il Pontefice cita Peguy, Benedetto XVI e anche il film "La vita è bella" ed esorta ragazzi e ragazze ad alimentare la fiducia attraverso scelte di vita concrete. A cominciare dal buon uso dei social: "È più facile condividere cattive notizie, pubblicate ogni giorno una parola di speranza". L'invito a "non lasciarsi contagiare da indifferenza e individualismo"

Salvatore Cernuzio - Città del Vaticano

Il cuore è ancora a Lisbona ("Come è stato bello il nostro incontro... un'esplosione di luce e di gioia"), ma lo

sguardo è già a Seoul, in Corea del Sud, dove si celebrerà nel 2027 la Gmg, e ancora prima a Roma per il Giubileo dei Giovani.

Il Papa parla a ragazzi e ragazze di tutto il mondo, esortandoli ad essere, in questo tempo di preparazione all'evento, "Lieti nella speranza".

Un invito che è anche il tema scelto per la 38.ma Giornata Mondiale della Gioventù che sarà celebrata nelle Chiese particolari il prossimo 26 novembre, mutuato da una esortazione di San Paolo alla comunità di Roma che viveva un periodo di forti persecuzioni.

Vatican News

Immagine di Famiglia Cristiana



ERRATA CORRIGE

Causa un refuso è stato nominato erroneamente "Don Emilio Gagliano" anziché Padre Emilio Balliana nell'articolo apparso nell'edizione 103 a pagina 14, nell'articolo dal ti-

tolo "Intervista al padre missionario Don Emilio Gagliano" a firma di Suor Tecla Achieng.

Ci scusiamo per il disguido.

La Redazione

Filosofia La testimonianza fedele e verace

La testimonianza fedele e verace

Essere testimoni di cristianità nel tempo

Nel Cristianesimo, il problema della testimonianza ha, da sempre, avuto una importanza centrale.

La ragione per cui questo accade deriva dal fatto che il concetto di testimonianza del Vangelo riassume in sé l'approccio al problema religioso in maniera eminente, con tutta una serie di implicazioni e corollari. La testimonianza, in altri termini, è una necessità vitale, tanto che essa è costitutiva della missione della Chiesa «verso il mondo e i suoi popoli ed è in accordo con la preoccupazione che si sentiva fin dai primi giorni della Chiesa stessa (1 Cor 9, 16), che non è mai venuta meno ed è stata ora chiaramente ribadita dal Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium, Ad Gentes, Christus Dominus, Dei Verbum, Gaudium et Spes* e altri documenti, come *Evangelii Nuntiandi*, ad esempio 21, 26, 41,76)».

In particolare:

«La fede nella Rivelazione storicamente avvenuta viene comunicata per mezzo della testimonianza. Stando così le cose, la testimonianza è uno dei concetti centrali della teologia cristiana, anche se forse non lo si dichiara espressamente in modo adeguato. Nell'ambito della domanda teologica fondamentale che si interroga sulle vie di accesso alla fede ciò diventa particolarmente evidente, poiché si tratta della credibilità della testimonianza storica per la Rivelazione di Dio in Gesù Cristo. All'interno della teologia, dunque, l'esigenza di testimonianza non perde la sua importanza peculiare e la sua urgenza. Delle testimonianze della Rivelazione che vengono riconosciute come tali e consegnate in modo vincolante alla tradizione della Chiesa, cos'è quella realtà che viene testimoniata in modo autentico? Come deve essere la vita dei credenti, perché sia testimonianza valida che corrisponde a quell'appello della Rivelazione a cui si crede con la fede? E infine, come si può con la parola e la vita, nel presente, continuare a testimoniare quella parola e quella vita di fede in maniera tale che possano essere intese ed accolte come parola e vita di salvezza per gli uomini di oggi? L'esegesi, la teologia storica, la dogmatica, la teologia morale e la teologia della prassi hanno dunque a che fare con la testimonianza più di ogni altra scienza, esse sono fondate sulla testimonianza che consegna e trasmette la realtà che si sottrae ad uno sguardo immediato e non è rappresentabile mediante riflessione o esperimento scientifico. Ma cos'è la testimonianza?».

Per poter chiarire le principali affermazioni in cui si è articolato questo discorso, occorre mettere in luce il senso e il vigore originario dell'idea di testimonianza. Nel farlo, bisogna tener presente che per un cristiano il punto di riferimento normante è costituito innanzitutto dal kerygma apostolico. E ciò comporta l'importanza della Scrittura, come ultima norma.

In essa, e in particolare nel Nuovo Testamento, «Gesù Cristo è il testimone fedele e veridico e i suoi discepoli sono i suoi testimoni». E i martiri sono, secondo l'etimologia del termine greco, dei testimoni, anzi i testimoni per eccellenza, tanto che in essi la testimonianza trova il suo compimento. Gesù Cristo stesso viene designato in Apoc.



Immagine dal sito Osservatore Romano

1, 5 come “testimone fedele”, e in 3, 14 “testimone fedele e verace”. C'è, comunque, un uso del vocabolo, ad esempio in Lc. 24, 48, che porta alla «concomitanza fra testimoni di fatti e testimoni nell'azione missionaria» e, poi, nell'*Apocalisse*, «non qualsiasi cristiano che muore per la fede è chiamato martire, ma il titolo viene riservato a quelli che lavorano per l'evangelizzazione in qualità di testimoni che chiamano altri alla loro fede. L'idea di testimoni di fatti storici qui non ha più posto. Testimone è colui che attesta, per propagarla, la verità dell'Evangelo [...] Nell'esaminare il titolo di μάρτυς πιστός dato a Gesù, non si può prescindere dal fatto che anche il ‘martire’ Antipa è detto ‘fedele’: vuol dire che il crocifisso è il prototipo del ‘testimone’ cristiano».

Il termine μάρτυς, nella successiva tradizione cristiana, servirà ad indicare «il cristiano che testimonia la propria fede col suo sangue. Secondo una delle più antiche raccolte di testi liturgici, le *Costituzioni apostoliche*, il martire è colui che rende testimonianza nella verità per il Cristo (V, 9, 1), o ancora,

“colui che lascia questo mondo senza mentire, testimoniando per la verità” (V, 9, 2)». Ma cosa significa rendere testimonianza alla verità?

Il concetto ha bisogno di essere accuratamente distinto, tenendo presente l'avvertenza: «sappiamo che non bisogna credere a tutti i testimoni che si fanno tagliare la gola. Si può morire per una causa malvagia, in una guerra ingiusta. C'è un sacrificio nella cecità, un'implacabilità, fino all'estremismo. L'eroismo e la fedeltà non sono necessariamente una testimonianza assolutamente persuasiva. Possono essere contaminati da orgoglio, ristrettezza, mancanza di discernimento, fanatismo».

Appare chiaro, dunque, che occorre stabilire se e in che modo l'area semantica, coperta dal termine testimonianza, abbia una sua individuabile specificazione, perché «la testimonianza, in questo caso la mia morte, che garantisce la mia verità la garantisce come mia, ma non necessariamente come vera». Una tale analisi critica si trova, in un testo di Søren Kierkegaard, e più precisamente nel suo breve scritto *È lecito ad un uomo farsi uccidere per la verità?* in cui il grande danese riconosce l'ambivalenza della morte per la verità e si pone il problema della sua legittimità o meno. E poi presenta per un verso, i limiti dell'arroganza e della sicurezza del possesso della fede che si fa esclusiva e si assolutizza; e, per l'altro, mostra l'esigenza di temperare la testimonianza con la compassione e la carità, riconoscendo «il chiaroscuro della condizione umana».

Il testimone non è il giudice, il testimone non è il giusto, solo uno è il Giusto. C'è qualcosa di demoniaco in un attaccamento esclusivo, fanatico alla verità [...] L'appassionata

riflessione di Kierkegaard ci fa intravedere un limite etico e teologico alla filosofia della testimonianza, un allentamento del legame tra testimonianza enfatica e la verità».

Questa prospettiva comporta il fatto che finanche il testimone oculare viene ad essere messo in questione: egli, pur possedendo il vantaggio di essere contemporaneo e così di vedere Gesù, non è ancora discepolo per questa sua sola connotazione, se non gli è concesso di riconoscere Dio. E questo discorso tocca il tema della conversione, che può essere illustrato ancora una volta, attingendo alle fonti bibliche.

La conversione, in particolare, è «la condizione per vivere la carità divina, il divino scambio tra Dio e gli uomini e tra gli uomini stessi». Il Nuovo Testamento usa qui il termine di μετάνοια, che ha il significato di fare penitenza, convertirsi, nel senso di un totale cambiamento di spirito. Gesù, sin dagli inizi della sua predicazione invita alla conversione (Mt 11, 20; Lc 10, 13; Lc 13, 3). Pietro (At, 2, 38), nel primo discorso missionario degli Apostoli, invita al pentimento «per ottenere il perdono dei peccati» e la riconciliazione con Dio, «da realizzare dentro gli uomini e tra gli uomini».

Tutto ciò comporta che il peccato sia visto come uno scisma, come odio, allontanamento da se stessi, da Dio e dal prossimo, mentre la conversione risalta in primo piano come «il ponte verso la fede, la speranza, la carità». Questo discorso trova un esempio paradigmatico nella Parabola del figliol prodigo (Lc 15, 11-32; ma anche nella Parabola del fariseo e del pubblicano al Tempio, Lc 18, 10-14) e, poi, nel testo di Phil 2, 6-11.

→ continua a p. 10



Antonio Russo

→ continua da p. 9

Il passo paolino, tra i più noti del Nuovo Testamento, mette in chiaro in particolare il fatto che «lo stesso Figlio di Dio non ha ritenuto egoisticamente la sua condizione divina (stare nella Casa del Padre), ma è morto sulla croce avendo assunto una natura di uomo perfetta, per salvare gli altri. Gesù Cristo ha così mostrato quale apertura di conversione occorra per dare l'amore».

Ci troviamo così di fronte a un quadro di pensiero che orienta e impone l'apertura agli altri e nello stesso tempo rigetta con decisione ogni forma di autoesaltazione egoistica, di disprezzo per il prossimo.

Tanto che «una delle leggi, più di frequente richiamate nella Bibbia, sancisce la volontà del Signore verso i poveri e meno fortunati: chi fa del bene, o, più di frequente, del male ad uno di essi, fa del bene o del male allo

stesso Signore e Dio [...] Nel Nuovo Testamento [...] l'uomo-prossimo è Gesù Cristo, il figlio Unico del Padre, anzitutto (cfr Mt 25, 31-36): da lui deriva la fraternità agli altri uomini».

L'Apostolo indica, infatti, nell'esser umili «la suprema norma del cristianesimo verso il Signore, verso il prossimo e verso se stesso, una norma alla quale il cristiano è una volta per sempre vincolato, perché gli proviene dallo stesso Gesù Cristo Signore, unico modello di vita e d'azione».

Questa visione, fondata sui testi biblici, nel corso della storia si è diramata in varie configurazioni ed ha conosciuto ampliamenti, trasformazioni.

Per Clemente di Alessandria il tratto distintivo del martire cristiano, che gli conferisce autenticità, è «la testimonianza dell'amore che si dimostra nella libera accettazione della morte».

Agostino, al contrario di Eusebio, poi, definisce un vero martire solo colui che «nel quale è premiata la carità». Nel XX secolo, infine, Il Concilio Vaticano II (Lumen gentium 42, 3), parla di martirio, accettato liberamente, come «suprema prova di carità». Infine, non pochi martiri moderni, come Massimiliano Kolbe, hanno reso «una testimonianza speciale dell'amore seguendo il modello biblico di Stefano (At 7, 54, 60), perdonando i loro carnefici e pregando per loro».

Privato di questi suoi tratti, il termine testimonianza/martirio verrebbe ad essere singolarmente impoverito, proprio nel suo significato più genuino e si risolverebbe in una sistemata negazione dei concetti fondamentali del Cristianesimo. Perché, come è stato giustamente messo in risalto, è «nella carità e nello scambio anche di beni materiali indispensabili alla vita, [che si] forma

continuamente la "comunità", la quale è dunque comunione e comunanza di vita e di beni spirituali e materiali.

I sazi, in una parola, non potranno prendere parte alla Liturgia della Comunità accanto a fratelli affamati, se non abbiano prima provveduto a sfamarli (meglio: metterli in grado, oggi, di sfamarsi da sé, col proprio lavoro), altrimenti si avrebbe una tragica farsa». L'attuazione concreta di questo discorso si inserisce, poi, nel contesto delle molteplici sfide a cui è dichiaratamente rivolto «lo sguardo di papa Francesco, nella Evangelii gaudium, soprattutto alle sfide sociali, e specialmente al problema dei poveri e della povertà [...]

Per papa Francesco è questo oggi uno dei molti problemi, se non il problema chiave, da affrontare».

Antonio Russo

Beato Bonifacio

Con il Vangelo in mano

Bonifacio e le Sacre Scritture

Negli ultimi mesi della sua vita, il beato don Francesco Bonifacio non riusciva più a partecipare alle giornate di ritiro mensile per i sacerdoti della Diocesi, come un tempo faceva con grande impegno e costanza: era troppo rischioso per lui allontanarsi dalla sua curazia. Del resto, era consapevole di essere perseguitato. Per questo, pur non mancando all'impegno, usando una sana prudenza, aveva deciso di fare da solo il ritiro nella sua chiesa: qui avrebbe pregato, meditato, si sarebbe raccolto nel silenzio per mettere a confronto la sua vita, la sua spiritualità con il Vangelo. Era questo il faro che illuminava tutta la sua vita.

Ecco perché cercava, di volta in volta, una frase del Vangelo e su questa metteva a nudo tutto il suo animo e il suo cuore per verificare il punto a cui era giunta la sua asceti spirituale. Era in continua ricerca di vivere fino in fondo quello che era il suo programma di vita: *Vivere coram Deo, pro Deo, cum Deo*; vivere in profonda comunione con il Signore, per vivere di Lui, per Lui, con Lui.

In un quaderno, che la sua famiglia aveva trovato nella stanza di don Francesco dopo il suo martirio, e aveva conservato come preziosa reliquia, sono contenuti questi pensieri e riflessioni, scritti con le lettere dell'alfabeto greco. Non era un atto di superbia il suo; voleva semplicemente impedire a chi lo stava perseguitando, di poter entrare nel suo intimo, nei pensieri del suo cuore e della sua mente.

Ora queste sue riflessioni, utili non solo per i sacerdoti ma anche per ogni cristiano, le pro-

poniamo come perle preziose sulle quali fermarsi a riflettere e contribuire a costruire la nostra vita spirituale, sull'esempio del beato don Francesco Bonifacio.

Mario Ravalico

Che cosa andaste a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento?

Terribile paragone, che denota un tale fiacco, debole, senza costanza nel bene, senza volontà ferma, senza carattere. È forse il mio ritratto? Purtroppo tante volte sì. Propongo di lottare la buona battaglia per la gloria di Dio e la salvezza delle anime e poi da lì a qualche giorno perdo tutto, mi fermo, perché non sono capace di far eccessivi, prolungati sforzi di volontà.

Sono un debole, perché nella difesa dei diritti di Dio sono buono ad impormi ad un povero, ad un ignorante, ad un timido, ma forse non sempre ad un amico, ad un intelligente, ad un arrogante: certe volte mi trovo disarmato, pauroso io stesso. Oh infelicità! E si tratta della gloria di Dio!

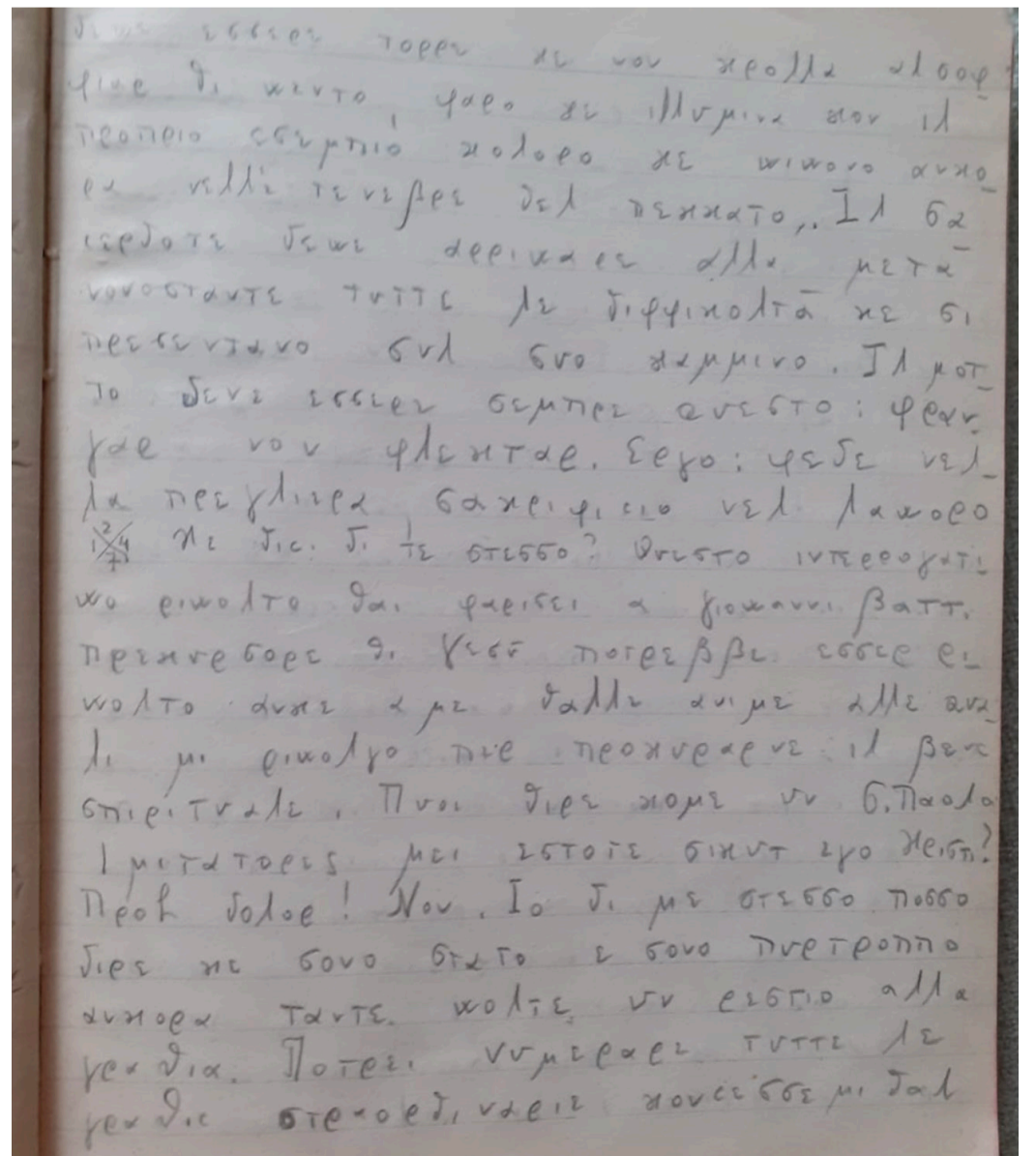
Senza costanza nel bene incomincio molte buone iniziative, poi mi fermo: perciò divento trascurabile dagli altri perché, quando si accorgono che un tale fa la parte del cane che abbaia molto e non morsica, approfittano per fare quello che vogliono. E già sanno che il sacerdote non arriverà fino alla punizione. E così sono anche un essere senza volontà ferma, senza carattere. Me misero! Come avrò coraggio di presentarmi al tribunale di Dio? Quale conto dovrò rendere di tante anime

dannate per colpa mia, per la mia ignoranza, per la mia fiacchezza, per la mia paura? Per me è necessario chiedere a Dio la forza, la volontà ferma, il carattere deciso, non venir a compromessi con nessuno, non cedere sui diritti di Dio.

Il sacerdote deve essere torre che non crolla al soffiare di vento, faro che illumina con il proprio esempio coloro che vivono ancora nelle tenebre del peccato. Il sacerdote deve

arrivare alla meta nonostante tutte le difficoltà che si presentano sul suo cammino. Il motto deve essere sempre questo: frangar, non flectar, mi spezzero ma non mi piegherò. Perciò: fede nella preghiera, sacrificio nel lavoro.

(don Francesco Bonifacio, dal "Quaderno di riflessioni sul Vangelo")



Rubrica Trieste Giovani

Giornate della gioventù diocesana

Domenica 26 novembre presso Monte Grisa

Dopo la bella esperienza estiva della Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona, celebreremo domenica 26 novembre la Giornata della Gioventù diocesana.

Si tratta di un evento semplice, ma caratteristico: vivremo, come ogni anno, un piccolo pellegrinaggio (da Opicina a Montegrisa) con la possibilità di conoscerci tra giovani, condividendo le nostre esperienze di fede, per poi concludere con la celebrazione della Santa Messa presso il Tempio Mariano, affidando così alla Vergine le nostre vite e quelle di tutti i giovani.

Trieste Giovani



Rubrica Pastorale Universitaria

“Contatto”: il fascino e la sfida delle relazioni

“Contatto”: è stato questo il nome dell’incontro vissuto per prenderci cura delle nostre relazioni, martedì scorso 7 novembre, al Rifugio Cuor di Gesù, offerto dalla Pastorale universitaria della Diocesi di Trieste ai giovani studenti e studentesse che frequentano il nostro Ateneo.

C’è stata una molto bella partecipazione di circa 50 giovani.

Il tempo degli studi universitari porta con sé tante possibilità di relazioni, anche nuove, e di maturazione di relazioni che danno forma alla nostra vita, ma porta anche con sé anche il rischio di rintanarsi nel proprio studio, di rinchiudersi nel proprio mondo di libri, lezioni, esami e prestazioni, con le sue soddisfazioni, tensioni e fatiche, e così si rende più difficile attivare e valorizzare la relazionalità, il contatto con l’altro e non solo con se stessi, con le affascinanti sfide e i rischi che comporta.

L’incontro è stato tenuto dallo psicologo e psicoterapeuta Alessandro Norbedo, e da fra’ Salvatore Canizzaro, francescano minore conventuale, biblista.

Delle relazioni abbiamo bisogno come dell’aria che respiriamo perché ci costituiscono, ci fanno esistere, ci plasmano e ci colpiscono; entrare in contatto con l’altro è sempre anche una avventura. Per le relazioni passano la nostra felicità, la nostra possibilità di esprimerci in verità e libertà, di entrare in contatto con gli altri sperimentando i nostri limiti e quelli degli altri. Per le relazioni passa la nostra realizzazione di persone. Da credenti cristiani percepiamo di essere e vivere in “relazione” nella nostra identità profonda, immagine di un Dio che è Amore, relazione di persone, soggetti in relazione: Padre, Figlio e Spirito Santo (cf. Gen 1,26-28; Mt 28,19; Rm 8,29; 1Gv 3,2; 4,8.16). È stato importante vivere un momento esperienziale all’inizio in cui il dottor Alessandro Norbedo ci ha chiesto di scrivere cosa ci aspettiamo dalle relazioni quando incontriamo qualcuno:

le relazioni, infatti sono fatte anche di aspettative.

Siamo usciti dalla nostra “comfort-zone” quando ci siamo alzati dalla nostra sedia per entrare in contatto a qualcuno dei partecipanti che magari non conosceamo e non abbiamo mai visto. È iniziata una intervista, un racconto di sé e di uno all’altro in cui ciascuno poteva conoscere meglio l’altro.

Le relazioni sane si costruiscono con dei “mattoni”, elementi, che abbiamo visto più da vicino con Alessandro, tra i quali il rispetto, la fiducia, l’assertività, l’onestà, l’ascolto.

Fra Salvatore ci ha aiutato a rileggere le relazioni alla luce della Parola di Dio, di un passo del Vangelo di Luca in cui di dieci lebbrosi entrati in contatto e guariti da Gesù, solo uno ritorna a ringraziare (cf. Lc 17,12-19).

Abbiamo bisogno di gratuità e di gratitudine nelle relazioni perché possiamo sperimentare in esse la salvezza e non solo ricevere funzionalmente e utilitari-

sticamente qualcosa che ci manca e di cui abbiamo bisogno.

Gratitudine al dott. Alessandro Norbedo, a fra Salvatore e a tutti i partecipanti con cui abbiamo gustato le relazioni anche con una pizza condivisa al termine dell’incontro e che è stata occasione di scambio, contatti e nuove conoscenze.

Il prossimo incontro il 21 novembre alle 19 al Rifugio Cuor di Gesù, sempre nella via delle relazioni sul rapporto tra maschile e femminile.

don Sergio Frausin



don Sergio Frausin

Rubrica Economia Civile

Intervista al professor Stefano Zamagni

L'etica è il regno dei valori

Arwen Emy Sfregola

Caro professor Zamagni, le esprimo la mia gratitudine assieme a quella di molti altri economisti per un ulteriore contributo estremamente significativo che lei ha dato alla professione dell'economista. Lei ci ricorda spesso come non possiamo esimerci dalla responsabilità etica e civile del nostro lavoro. Da alcuni anni all'Università LUMSA di Roma presso la quale è nato il Dottorato in Scienze dell'Economia Civile, i dottori di ricerca, assieme anche ai neo-laureati in economia, pronunciano solennemente la "Promessa Genovesi", una sorta di "giuramento di Ippocrate" degli economisti.

Lei, come commenterebbe questa intuizione, questa presa di responsabilità nell'esercitare la professione lavorativa (e non

solamente lavorativa) dell'economista? Mi vengono alla mente degli studiosi straordinari come l'italiano Federico Caffè e l'inglese John Maynard Keynes; quest'ultimo diceva: "Gli economisti sono i guardiani non della civiltà, ma della possibilità della civiltà"

Nel 1829 Richard Whately, influente cattedratico all'Università di Oxford e vescovo della Chiesa anglicana, sostenne che la sfera dell'economia va tenuta separata da quella dell'etica, se si desidera che la prima possa ambire ad acquisire lo statuto di disciplina scientifica, positivisticamente intesa.

Dapprima osteggiata da pensatori del calibro di John Stuart Mill, la tesi della 'grande separazione' tra etica ed economia, verrà poi accolta con favore dai protagonisti della scuola di pensiero neoclassica e da allora su-

pinamente sottoscritta, salvo rare eppure notevoli eccezioni, come qualcosa di scontato. Da cui la celebre divisione di ruoli: l'etica è il regno dei valori; la politica, il regno dei fini; l'economia il regno dei mezzi, che in quanto tale deve preoccuparsi solo di giudizi di efficienza.

È merito del pensiero economico civile aver mostrato quanta ipocrisia si celi in questo riduzionismo metodologico, solo in apparenza innocuo, e quanto male esso abbia finito col produrre - si pensi solo alla distruzione degli ecosistemi e all'aumento endemico delle disuguaglianze sociali.

Da ultimo, ma non per ultimo, i due paradigmi di cui ci stiamo occupando - quello dell'economia politica e quello dell'economia civile - si differenziano rispetto al modello di ordine sociale che contemplano. Mentre per l'economista politico Stato e Mercato sono

le due istituzioni necessarie e sufficienti per assicurare il progresso, l'economista civile ritiene altrettanto indispensabile un terzo pilastro, quello della Comunità, costituita dal variegato insieme dei corpi intermedi della società.



Stefano Zamagni

Memorie Santa Elisabetta d'Ungheria

Santa Elisabetta d'Ungheria

Una regina che si fa serva di tutti

Vissuta in un tempo lontano (1207-1231), la sua testimonianza di vita la rende viva proposta evangelica nell'oggi.

Figlia di Andrea, re d'Ungheria e di Gertrude, ancora fanciulla fu promessa in moglie a Ludovico figlio ed erede del sovrano di Turingia. Sposa a quattordici anni, madre a quindici, restò vedova a 20. Diede tutto ai poveri e si ritirò a Marburg in Germania in un ospedale da lei fondato, abbracciando la povertà e adoperandosi nella cura degli infermi e dei poveri fino all'ultimo respiro esalato all'età di venticinque anni.



Elisabetta è andata al cuore del Vangelo guardando il povero. Ha fissato lo sguardo sul Crocifisso, fonte di misericordia, ha intessuto la sua vita di misericordia e ha risposto ai poveri del suo tempo, bisognosi di essere guardati con la più umana delle virtù che si addice a Dio: la misericordia. Questa virtù rivela il volto paterno e materno del Padre che si commuove, si china sulle creature, si prende cura di tutti e ci dona il suo Figlio.

Elisabetta, riposando sul cuore di Gesù, conquista il cuore del suo sposo che condivide con lei i suoi alti ideali. Rimasta vedova giovanissima, con tre figli a carico, si fa serva dei più svantaggiati. Accoglie il mandato di Gesù di rendere palpabile nel mondo la sua misericordia: una potenza attiva, sempre creativa, che opera conversione, che dilata il cuore, che rende pienamente umana la persona.

Elisabetta, seppur allontanata dal castello, continua a soccorrere i poveri con i suoi beni, apre ospedali, cura ammalati con le sue mani, si fa mendicante e si attribuisce sempre le mansioni più umili, consola i disperati... Tutte le opere di misericordia corporale e spirituale le fanno corona e sostituiscono quella da regina alla quale volutamente aveva rinunciato, guardando alla corona di spine di Gesù.

È proposta d'amore donato per le coppie, modello di santità coniugale, esempio per le madri, le vedove, per le donne consacrate. In effetti, segue l'esempio di Francesco d'Assisi e viene scelta come patrona del Terz'ordine francescano.

La sua festa illumina la giornata mondiale dei poveri, voluta da Papa Francesco, giunta alla settima edizione e il motto di quest'anno, ripreso dal libro di Tobia è: «Non distogliere lo sguardo dal povero» (Tb 4,7).

A questa testimone dell'amore concreto che Dio ha per noi possiamo chiedere che ci faciliti lo sguardo di Gesù per farci carico del povero d'oggi senza distogliere lo sguardo.

Paola Rebellato



PREGHIERA
PER LA PACE

A una sola voce, Maria,
ti invochiamo:
ottieni per il mondo
la pace.
Il pianto dei poveri
sale a Dio,
la disperazione dei popoli
grida: Pace!
Vedi questa terra
minacciata dalla guerra e
oppressa dal dolore.
Regina della Pace
prega per il mondo intero.
Amen

Ecumenismo Molo Audace

Fratelli tra cielo e mare per chiedere pace

Ore 12 Molo Audace, un momento di preghiera

Don Valerio Muschi

Mezzogiorno di una soleggiata domenica autunnale, si sentono i rintocchi di tante campane. Invece di ospitare il solito passeggio di triestini e turisti, il molo Audace di fronte piazza dell'Unità si riempie di una folla insolita.

In un silenzio mistico, avanzano a braccetto verso il mare il Rabbino capo della città e il presidente della Comunità islamica, seguiti poco dopo dal Vescovo cattolico.

C'è anche l'Archimandrita greco ortodosso, il Pastore valdese e quello luterano, diversi sacerdoti e altri referenti delle diverse chiese e religioni. Si son dati tutti appuntamento per gridare e piangere in silenzio facendosi uno, davanti alla tragedia della guerra in Terra Santa, e di ogni guerra. Viene letto un breve comunicato. Seguono quindici minuti di silenzio.

Alcuni giorni prima, il Rabbino Alexander Meloni e il Presidente islamico Omar Akram si erano incontrati, chiamati in curia dal Vescovo Enrico Trevisi, per concordare il cosa, il come, il dove e il quando di quel momento che hanno prima sognato e poi deciso di realizzare.

È stato un intenso e non facile scambio, consapevole ognuno delle realtà che rappresenta, con le diverse sensibilità ed istanze.

Il punto di incontro lo si è però voluto trovare e lo ha favorito una frequentazione già abituale, un'amicizia già usata.

I tre rappresentanti delle religioni monoteiste, infatti, già si sono incontrati privatamente e pubblicamente, c'è anche un corso universitario avviato nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università, insomma è fertile il terreno su cui l'iniziativa nasce e cresce. Sono presenti – si saprà poi – oltre millecinquecento persone di ogni credo, e anche senza credo. Mentre alcuni fotografi e cineoperatori riprendono la scena, e un cordone di forze dell'ordine con tanto di motovedette, assiste quella moltitudine pacifica che riempie il grande spazio, proteso all'Adriatico e al Mediterraneo.

Il silenzio si fa sempre più denso. Non sorrisi, ma un'empatia diffusa con la sofferenza, specie quella dei bambini che la violenza non risparmia. Ognuno prega il suo Dio o guarda all'infinito del cielo.

I minuti passano, prima lenti poi più veloci fino allo scoccare del quarto che i campanelli annunciano. Ed è allora che, all'abbraccio caldo tra i rappresentanti religiosi, risponde un lungo lunghissimo applauso della gente. Poi ci sarà lo spazio per i saluti, le interviste, e si formeranno tanti capannelli di persone a commentare l'esperienza straordinaria appena vissuta.

Seguirà il tempo del racconto e dell'informazione, sui media a livello locale e nazionale, fino al Vaticano.

A quanto pare, purtroppo, non è un evento così frequente. È però un segno che unire la diversità anche di fede, volendo farlo nel rispetto, è possibile.

Questo il testo del messaggio. «La guerra e

la sofferenza e la morte di tanti uomini, donne e bambini ci lasciano sgomenti. Dio non vuole né questa, né nessuna guerra. Oggi noi nel nome dell'unico Dio ci siamo riuniti per chiedere che venga permesso il ricongiungimento delle famiglie, che cessi la violenza

za delle armi, che con umanità ci si prenda cura della popolazione civile, che si riprenda il dialogo. Noi qui riuniti vogliamo essere un segno che ci si può parlare rispettandosi e accogliendosi nella diversità di ognuno, e così chiediamo il pieno rispetto di tutti, di

ogni persona, perché tutti abbiamo la stessa dignità davanti a Dio Creatore. Dio ascolta il grido di chi piange. Dio chiede a tutti il coraggio di fare un passo per cercare di comprendere il dolore dell'altro che abbiamo di fronte. Trieste, 5 novembre 2023».



La forza della testimonianza

Preghiera sul Molo Audace

Maria Sole

Mi chiamo Maria Sole, sono una signora di 73 anni e devo dire che sono rimasta fortemente colpita da quanto accaduto domenica 5 al molo Audace.

Migliaia di persone, gente di tutte le età, etnie, fedi e culture che si sono riunite nel silenzio per pregare e dare testimonianza contro la guerra, qualsiasi guerra.

È una vergogna ciò che accade nel mondo, dove bambini innocenti vengono selvaggiamente uccisi e torturati.

Perché?

Non posso credere che tutto questo avvenga in nome di Dio. Se Dio esiste tutto questo non può accadere.

Sono una triestina molto laica, vado poco in chiesa, quasi sempre per funerali e matrimo-

ni, ho una mia spiritualità, credo in Dio, ma ho ancora molto da imparare e devo riappacificarmi con la Chiesa.

Il nuovo Vescovo Enrico mi piace molto, è giovane e grintoso e penso che abbia fatto molto bene a riunire tutti per la pace.

Ho una figlia disabile e il mio unico pensiero, essendo vedova, è a chi potrò affidarla. Ma non è una paura solo per quale persona ne avrà la responsabilità oggettiva, più in generale è in quale mondo lascio una creatura dal cuore e dalla testa di un'adolescente, pur avendo già 40 anni.

Un mondo violento, pieno di soprusi, dove il denaro ha sempre l'ultima parola e dove credo che sia difficile anche poter vivere. In molti Paesi è proprio così. Ringrazio il cielo di essere nata a Trieste e vivere a Trieste, in una realtà democratica.

Sono terrorizzata e scandalizzata quando leggo che è giusto poter scegliere di vivere o di morire.

Allora tutta la mia vita a fianco di mia figlia e la stessa vita di mia figlia sono state inutili? Io penso che una persona, anche con gravissime disabilità, con problemi respiratori e di nutrizione, può dare molto a chi le sta vicino, ma solo se si è capaci di prendersi cura l'uno dell'altro.

Lascio questa mia riflessione al vostro giornale che ho letto, grazie ad una signora che frequenta spesso la parrocchia di San Vincenzo, perché sento tanta umanità in quello che scrivete, pur avendo molti dubbi nella fede e paure per il futuro, in particolare per mia figlia.

Un grazie al Vescovo per il suo gesto coraggioso che ci ha uniti tutti.

FACCIAMO UN GESTO CONCRETO INSIEME

Sabato 18 novembre 2023

Partecipa anche tu alla
Giornata Nazionale della Colletta Alimentare
e dona la tua spesa per aiutare chi è in difficoltà.
Scopri di più su bancoalimentare.it

MAIN SPONSOR



PARTNER ISTITUZIONALE



MEMBRO



IN COLLABORAZIONE



PARTNER LOGISTICO



Condividere i bisogni per condividere il senso della vita

“I poveri sono persone, hanno volti, storie, cuori e anime. Sono fratelli e sorelle con i loro pregi e difetti, come tutti, ed è importante entrare in una relazione personale con ognuno di loro.

[...] Possa svilupparsi la solidarietà e sussidiarietà di tanti cittadini che credono nel valore dell’impegno volontario di dedizione ai poveri.

[...] È una questione di giustizia che ci impegna tutti a cercarci e incontrarci reciprocamente, per favorire l’armonia necessaria affinché una comunità possa identificarsi come tale.”

Papa Francesco, Messaggio per la VII Giornata Mondiale dei Poveri

Scansiona il QRCode
per il testo completo
del messaggio



Ecco cosa puoi donare

OLIO

VERDURE O LEGUMI IN SCATOLA
POLPA O PASSATA DI POMODORO
TONNO O CARNE IN SCATOLA
ALIMENTI PER L'INFANZIA

Scansiona il QRCode
per la traduzione
in inglese



Dove vanno gli alimenti donati?

Quanto raccolto durante la Giornata Nazionale della Colletta Alimentare viene distribuito da Banco Alimentare alle Organizzazioni Partner Territoriali che aiutano le persone in difficoltà in Italia.



7.587

Organizzazioni Partner
Territoriali



1.680.205

Beneficiari





Bernadette Lopez - www.bernadette.org


 ECCLESIA TERESTINA
 SANTA *

LA BELLEZZA FERITA

«CURERÒ LA TUA FERITA
 E TI GUARIRÒ
 DALLE TUE PIAGHE»
 (GER 30,17)

SABATO 18 NOVEMBRE
ORE 18.00

SANT'ANTONIO TAUMATURGO

SANTA MESSA
PRESIEDUTA DAL VESCOVO
MONS. ENRICO TREVISI

A SEGUIRE
ADORAZIONE EUCARISTICA

18 NOVEMBRE 2023 • III GIORNATA NAZIONALE DI PREGHIERA PER LE VITTIME E I SOPRAVVISSUTI AGLI ABUSI



SERVIZIO NAZIONALE
 PER LA TUTELA DEI MINORI
 della Conferenza Episcopale Italiana

PAROLA DI DIO CONDIVISIONE APERICENA

19-35 anni

APERIGIOVANI

PASTORALE
GIOVANILE
trieste

18.30

15/10
19/11
10/12
21/01
18/02

ORATORIO "CASA DEL GIOVANE"
VIA CESCA 4 - GIARIZZOLE
AMPIO PARCHEGGIO INTERNO

DISPONIBILE
SERVIZIO DI
BABYSITTER



Ufficio Diocesano
Problemi Sociali e del Lavoro



Il Porto di Trieste, tra scenari internazionali e strategie di futuro

Presentazione:

mons. **Ettore Malnati**

(Presidente dello STUDIUM FIDEI)

Relazione di:

Zeno D'Agostino

(Presidente dell' Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Orientale)

Moderatore:

Roberto Gerin (Ufficio Diocesano PSL)

LUNEDI' 20 novembre 2023 ore 18.00

L'incontro si terrà presso la sala conferenze del

Centro pastorale Paolo VI in via Tigor 24/1 (possibile parcheggio)

È possibile partecipare in presenza, oppure seguire in **diretta streaming sul canale youtube** della Parrocchia Nostra Signora di Sion Trieste

in differita su **Radio Nuova Trieste** (venerdì ore 16 e sabato ore 21.30)

trasmessa su **Tele4** (domenica ore 16.15)



SANTUARIO PARROCCHIA SANTA MARIA MAGGIORE
Via del Collegio 6 - 34121 TRIESTE
tel. 040.632920 e-mail: madonnadellasalutetrieste@gmail.com

TRIESTE 21 NOVEMBRE 2023

Festa cittadina della Madonna della Salute



PROGRAMMA

Da domenica 12 a lunedì 20 novembre alle ore 17.00
Esposizione del Santissimo, canto del Vespro,
Santo Rosario, Benedizione Eucaristica.
Segue la Santa Messa con omelia dedicata alla Madonna.

La novena sarà predicata da P. Francesco M. Budani.
Tema della predicazione "La vita di Maria".

SANTE MESSE DEL 21 NOVEMBRE

- ore 6.30: Santa Messa - P. Sebastian Maria Bejer, FI
- ore 7.00: Santa Messa - Don Daniele Vascoto
- ore 8.00: Santa Messa - P. Francesco Maria Budani, FI
- ore 9.00: Santa Messa - Mons. Ettore Malnati
- ore 10.00: Santa Messa - Mons. Marino Trevisini, *Vicario Generale*
- ore 11.00: Solenne concelebrazione presieduta da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Enrico TREVISI, *Vescovo di Trieste*
- ore 12.00: Santa Messa - Don Simone Bigi
- ore 15.00: Incontro e Benedizione dei bambini e famiglie con il Vescovo
- ore 16.00: Celebrazione della Comunità slovena
- ore 17.00: Santa Messa - Mons. Roberto Rosa, *Vicario Episcopale per la Pastorale*
- ore 18.00: Santa Messa celebrata da S. Ecc. Rev. Mons. Giampaolo Crepaldi
- ore 19.00: Santa Messa seguita dalla benedizione alla città, presieduta dal parroco P. Stefano Maria Miotto

SABATO 18 NOVEMBRE ORE 18.00 MESSA PER I GRUPPI MARIANI

DOMENICA 19 NOVEMBRE ORE 15.30 SANTA MESSA PER L'UNITALSI

Per il pellegrinaggio della cittadinanza la chiesa sarà aperta tutto il giorno.
Sarà in vendita il calendario della Madonna della Salute che quest'anno sarà dedicato a "Le immagini della Beata Vergine Maria nel cammino di San Benedetto"

AVVISO SACRO

La Confraternita della Madonna della Salute



Diocesi di Trieste



S. Messa

inizio anno accademico

Mercoledì 22 novembre
ore 19,30

nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo
Via di Cologna, 59

*La Santa Messa
sarà presieduta dal
Vescovo di Trieste
Mons. Enrico Trevisi*



Seguirà un brindisi di salute



Pastorale universitaria
Trieste